

IL NUOVO LIBRO DI TA-NEHISI COATES

Il giorno che sono diventato il nero più odiato d'America

Ha vinto tutti i premi, Toni Morrison lo adora. Ma le sue tesi eversive ne hanno fatto un bastian contrario. E pensare, dice, che tutto iniziò con l'uomo della speranza: Obama. Cosa non ha funzionato?

Racconto di Ta-Nehisi Coates, fotografie di Dimitri Mellos

Questa storia comincia con un fallimento, come qualsiasi storia di scrittura. Era il febbraio 2007, sedevo in un edificio statale sulla 125a strada, non lontano dal ristorante giamaicano e dal venditore di pesce fritto dei quali facevo un uso sconsiderato in quel periodo così spettacolarmente fallimentare. Avevo trentun anni. Vivevo a Harlem con la mia compagna, Kenyatta, e nostro figlio, Samori, entrambi con nomi ispirati a eroi dell'anticolonialismo africano di due secoli consecutivi. Indizi di una famiglia palesemente votata al sogno del panafricanismo: la convinzione che le persone di colore, qui e laggiù, siano unite tra loro, da sempre e per sempre, in una lotta lirica e roboante. Quest'idea era il nostro sottotesto profondo. Doveva esserlo. A livello superficiale, la trama visibile delle nostre vite era una lotta differente, più modesta. Avevo perso la terza occupazione in sette anni e mi trovavo negli uffici statali per un breve seminario sul lavoro, la responsabilità e la necessità di non vivere del sussidio di disoccupazione. Il "sussidio" era poca roba, aveva una scadenza e il processo per richiederlo era umiliante. Come una persona potesse goderne o abituarci, per me resta un mistero. I fantasmi delle passate riforme del wel- continua

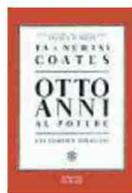
fare erano potenti e infestavano i corridoi e le sale degli uffici di collocamento di tutto il paese. Lì, in un'aula, circondato da presunti perdenti e supposti fannulloni, assistevo alla mia lezione, macchiato del gigantesco peccato della pigrizia. In altre aule, da giovane, sono sempre stato quello con problemi di "condotta", che doveva "migliorare", mai in grado di "sfruttare appieno il suo potenziale". Allora mi chiedevo se ci fosse qualcosa che non andava in me, se non avessi qualche malattia mentale che mi rendeva impossibile comportarmi bene. Per tutta la mia vita mi sono sentito un fallito: mentre caracollavo fuori dalle scuole medie, venivo sbattuto fuori a calci dalle superiori, abbandonavo il college. Avevo imparato a nuotare in acque perennemente in tempesta, ma in quel momento mi sentivo sull'orlo dell'annegamento e sapevo che non sarei annegato da solo. Io e Kenyatta stavamo insieme da no-

ve anni e non ero mai stato capace di contribuire con entrate stabili. Facevo lo scrittore e mi sentivo parte di una tradizione radicata in un'epoca durante la quale per i neri leggere e scrivere erano atti di ribellione. Ero convinto, assurdamente, che lo fossero ancora. Attribuivo alla scrittura un particolare significato. Ma col "significato" non ci pagavo l'affitto. Col "significato" non ci facevo la spesa. Andavo in rosso in banca, col "significato". Mi giocavo le carte di credito e venivo convocato dall'Agenzia delle entrate, grazie al "significato". Spesso facevo dei piani folli e improbabili: forse dovrei iscrivermi a scuola di cucina. Forse dovrei fare il barista. Potrei guidare un taxi. Kenyatta aveva una soluzione più lineare: "Credo che tu debba scrivere di più". In quel momento, in quell'aula, mentre processavo tutte le emozioni del caso, non potevo capirlo. Non potevo capire

niente. Come per ogni altra lezione alla quale abbia assistito in vita mia, non mi ricordo una singola parola di quanto sia stato detto quel giorno e, come è capitato per tutti gli altri traumi che ho subito in classe, non ho mai autorizzato me stesso a sentire la fitta del fallimento. Piuttosto, mi sono lasciato andare alle vecchie abitudini e alle logiche della strada, dove spesso è necessario negare l'umiliazione e trasformare il dolore in rabbia. Ho trattato l'agonia di quel periodo come un avviso di mancato pagamento e l'ho nascosta in un cassetto della mente, con l'idea di ritornarci sopra quando avrei avuto i mezzi per potermelo permettere. Ora, credo di aver sistemato quasi tutte le mie questioni economiche in sospeso fino a oggi, ma il malessere e la scossa di assestamento del fallimento permangono a lungo anche dopo che il cassetto si è completamente svuotato. Per qualche ragione riesco a ricordare tutti i sentimenti che ho represso quel giorno andandomene dall'ufficio di collocamento e attraversando le strade di Harlem, proprio come ricordo con precisione tutto quello che non ho permesso a me stesso di provare quando ero più giovane, intrappolato tra la scuola e la strada. Ci sono ragazzi e ragazze di colore, là fuori, persi in un triangolo delle Bermuda immaginario o arenati nelle zone depresse d'America, alcuni che tirano avanti mentre altri affogano, senza mai provare né dimenticare niente. La cosa più preziosa che avevo allora è la stessa che ho oggi: la curiosità. Anche in classe sapevo che non me l'avrebbero mai portata via. È ciò che mi ha tenuto a galla e che alla fine mi ha strappato agli abissi. Come in tutte le storie di successo personale, anche in questa c'è qualche grande verità. La più grande di tutte è che attorno a me si è alzato il vento del cambiamento e ha soffiato nelle vele del mio piccolo vascello per ricondurlo verso la civiltà. La mia curiosità si è a lungo concentrata sulla discriminazione razziale, fenomeno che, all'inizio degli anni duemila, poteva sembrare desueto. All'indomani dell'11 settembre, le energie della nazione si erano riposizionate. Parlando di giustizia, la questione cardine durante l'amministrazione Bush girava attorno a spionaggio e torture. La generazione dei diritti civili stava invecchiando e persino tra gli attivisti neri serpeggiava un senso di affaticamento generale, con un modello di leadership d'assalto rappresentato da Jesse Jackson e Al Sharpton. La solfa cominciava a ripetersi: succedeva qualcosa di oltraggioso, si organizzava una marcia, venivano prese posizioni prevedibili, dette banalità e l'offesa scatenante sbiadiva nella memoria. Il punto di partenza era spesso gravissimo e molto reale — l'uccisione di Sean Bell da parte della polizia di New York, per esempio —, ma la mancanza di un'azione determinata e, peggio ancora, il fatto che le tattiche fossero rimaste invariate da quarant'anni davano a molti di noi la sensazione di non assistere a una movimentazione politica, ma a qualche tipo di performance catartica. Fuori dalla cerchia degli attivisti si faceva largo una convinzione diversa: l'idea che dovessimo, in qualche modo, "superare" la "distrazione" del razzismo. Uscivano libri che lamentavano l'eccessiva strumentalizzazione della cosiddetta "carta razziale" e articoli che caldeggiavano la necessità di "guardare oltre" la razza per meglio comprendere i rischi della comunità nera. Circolava una sete palpabile di qualcosa di nuovo. Che fosse sincera oppure ipocrita, ha poca importanza. Proprio mentre mi trovavo nell'ufficio di collocamento di Harlem a ripensare ai miei fallimenti, Barack Obama presentava la sua candidatura alla presidenza. Non ho mai visto un nero come lui. Parlava ai bianchi utilizzando una lingua nuova: come se si fidasse davvero e credesse in loro... Non era la mia lingua. Non era nemmeno un linguaggio per il quale provassi particolare interesse, se non per la curiosità di capire come fosse arrivato a padroneggiarlo così bene e che effetti potesse avere su chi lo stava ad ascoltare. La cosa che mi interessava di più era il fatto che avesse trovato il modo di mischiare quella parlata con la lingua del South Side. Parlava di sé come di un nero, senza nessuna ambiguità, e aveva sposato una donna di colore. È facile di-

04

menticare quanto tutto questo fosse scioccante, visto che a quel tempo l'opinione diffusa era che esistesse una relazione diretta tra successo e integrazione. Il luogo comune voleva che i neri di successo si sposassero con donne bianche e si trasferissero nell'arida terra di nessuno che non è senz'altro un quartiere nero, ma che non sarà mai bianco. La negritudine, per le persone di questo tipo, non era qualcosa a cui legare le proprie origini, ma una condizione dalla quale evadere e fuggire senza guardarsi indietro. Barack Obama aveva trovato la terza via: un modo di comunicare all'America bianca il suo affetto senza adularla. I bianchi erano incantati da lui e i giornalisti erano i più ammirati di tutti. Questo fatto mi ha cambiato la vita. Ha rappresentato un cambio di vento senza il quale mi sarei tenuto dentro tutta la curiosità che avevo. Credo fermamente che Barack Obama sia il diretto responsabile dell'affermazione di un gruppo di scrittori e giornalisti neri che sono saliti alla ribalta durante i suoi due mandati. Erano scrittori di talento, ma il talento è nulla senza un ambito dove possa manifestarsi liberamente. La discesa in campo di Obama ha aperto un nuovo scenario e quella che era cominciata come semplice curiosità nei confronti di lui come uomo, si è trasformata in curiosità verso la comunità che aveva sapientemente scelto come sua casa d'adozione e tutta la vecchia, a tratti pesante faccenda sull'identità americana che ha risvegliato. Io ero tra quegli scrittori. E anche se allora non potevo saperlo, mentre mi trascinavo lungo quel doloroso ritorno dall'ufficio di collocamento, dall'aula, al di là della 125a Strada, il vento del cambiamento soffiava attorno a me. ☒



Il libro

Otto anni al potere. Una tragedia americana (Bompiani, 480 pagine, 19 euro, traduzione

di Giulio D'Antona, dal 13 giugno), di cui anticipiamo un estratto, raccoglie 8 saggi molto critici sull'ex presidente Obama, che l'autore accusa di essersi fidato troppo dell'America bianca. Coates s'è così inimicato bianchi e neri



L'autore
Ta-Nehisi Coates

Ta-Nehisi Coates (Baltimora, 1975) è uno scrittore e giornalista statunitense. Toni Morrison lo considera suo erede. Il suo *Tra me e il mondo* (Codice, 207 pagine, 16 euro) ha vinto il National Book Award. Il 5 luglio uscirà il suo nuovo libro, *Una lotta meravigliosa* (Codice, 192 pagine, 18 euro)



Il fotografo
Dimitri Mellos

Dimitri Mellos è nato ad Atene e vive a New York dal 2005. Dopo aver studiato filosofia e psicologia, con i suoi scatti ha vinto molti premi internazionali. Sta pubblicando il suo primo libro fotografico, dedicato a Chinatown. Le immagini di queste pagine sono state scattate sempre a New York, la notte dell'elezione di Barack Obama

Libri fumetti film
3 autori in uno
di Anna Lombardi

Trame e il mondo

È il libro che nel 2016 domina le classifiche americane facendogli ottenere il prestigioso "Genius grant" della Fondazione MacArthur. Scritto sotto forma di lettera al figlio adolescente in un anno segnato dalle uccisioni di neri da parte della polizia, intreccia storia personale a quella del razzismo in America. La razza per Coates negli Usa conta più del ceto sociale. Una posizione che verrà duramente criticata dal filosofo afroamericano Cornel West

Black Panther

Sulla scia del successo di *Tra me e il mondo* la Marvel gli propone di scrivere i testi del fumetto che rilancia il personaggio di Black Panther creato nel 1966 da Stan Lee e Jack Kirby, in attesa dell'uscita del film. Coates darà nuovo spessore al personaggio, lacerato da contraddizioni personali e politiche. Ora è attesa una sua versione di Capitan America: di cui, ha annunciato, ridefinirà il valore simbolico

Wrong Answer

Ta-Nehisi Coates sta lavorando a due progetti cinematografici: ha appena completato la sceneggiatura di *Wrong Answer*, dal titolo di un'inchiesta di Rachel Aviv fatta nel 2014 per il *New Yorker* su un gruppo di insegnanti che per salvare la loro scuola falsificarono i test degli allievi. L'altro è la sceneggiatura di un film dedicato al movimento dei diritti civili ispirato al saggio *America in the King Years* di Taylor Branch

© 2017 BY BCP LITERARY INC. — PUBLISHED BY ARRANGEMENT WITH ONEWORLD, AN IMPRINT OF RANDOM HOUSE, A DIVISION OF PENGUIN RANDOM HOUSE LLC, NEW YORK — AND ALS AGENZIA SANTACHIARA SAS
© RIPRODUZIONE RISERVATA



01



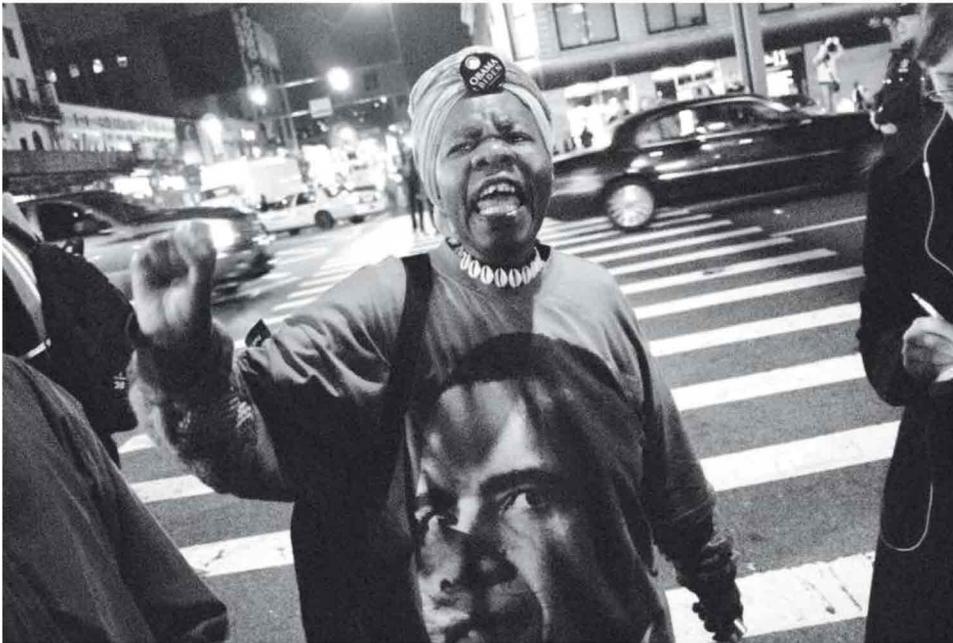
02



03



05



01 – Un pubblico afroamericano di fronte a uno schermo tv gigante sulla 125esima Strada (Harlem, New York) attende i risultati delle elezioni presidenziali del 5 novembre 2008 che porteranno Barack Obama alla Casa Bianca: sarà lui il 44° presidente degli Stati Uniti

02 – Una giovane coppia festeggia l'elezione del primo presidente nero della storia americana

03 – Lo stupore di un giovane afroamericano nel mezzo dei festeggiamenti: Obama vincerà con 69,5 milioni di voti

04 e 05 – Uomini e donne di tutte le età si riversano per le strade di Harlem. In questo quartiere nel '65 si celebrarono i funerali di Malcolm X, a cui assistettero un milione e mezzo di persone

